

BUFERA SULLA GIUSTIZIA.

I fatti risalirebbero a quando era consigliere di Cassazione
A Salerno si indaga anche su altri sette alti magistrati?



Il ministero di Grazia e giustizia

World Photo

«Avviso» al capo degli ispettori

Un pentito: ha aggiustato processi di camorra

Ugo Dinacci, il capo degli ispettori del Ministero di Grazia e Giustizia, ha ricevuto un avviso di garanzia per associazione per delinquere. L'interessato sostiene che si tratta di accuse false ed infondate ed ha annunciato che denuncerà per calunnia non solo chi l'accusa ma anche tutti coloro che si presteranno al «loro gioco». Il provvedimento è stato emesso dalla Procura della Repubblica di Salerno nel quadro dell'inchiesta su «toghe pulite».

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. Parola di boss. Alcuni magistrati si davano da fare per aggiustare i processi che vedevano coinvolti i grandi esponenti della camorra napoletana e lo facevano attraverso giudici che ricoprivano alte cariche, come quelli della Cassazione. Parola di pentito. Fra i giudici che si sarebbero mossi per aggiustare questi processi ci sarebbe anche Ugo Dinacci, il capo dell'ufficio ispettivo del ministero di Grazia e Giustizia, ufficio che negli ultimi tempi è nell'occhio del ciclone per gli accertamenti compiuti da Palermo a Milano.

Il pentito
È una notizia bomba. Alla procura di Salerno i magistrati che lavorano da un anno all'inchiesta su «toghe pulite» hanno, però, le bocche cucite. Introvabile il giudice Ennio Bonadies, il sostituto che più

di altri è impegnato a chiarire questa inquietante vicenda. Bonadies è, del resto, molto schivo e poco amante della pubblicità. Ma le voci circolano lo stesso. Sono categoriche e confermano non solo le dichiarazioni dei boss e dei pentiti, ma aggiungono che il capo dell'ufficio ispettivo del ministero di Grazia e Giustizia ha ricevuto una avviso di garanzia. Reato ipotizzato, quello di associazione per delinquere di stampo mafioso, il 416 bis. Tutto ciò perché avrebbe brigato per «aggiustare», quand'era consigliere di Cassazione presso la prima sezione, alcuni processi che riguardavano il cosiddetto «clan Galasso».

«Sono accuse false ed infondate, che sono state già smentite oppure che sono in contraddizione coi fatti», ha sostenuto Ugo Dinacci commentando la notizia dell'avviso di

garanzia - basate su elementi non probanti. Per questo denuncerò per calunnia chi le ha formulate e chiunque si presterà a queste manovre», ha concluso il capo dell'ufficio ispettivo del Ministero di Grazia e Giustizia. L'inchiesta, però, potrebbe avere ulteriori sviluppi. I nomi fatti sarebbero più d'uno e c'è chi sostiene che oltre a quello di Dinacci nell'elenco ci sarebbero altri sette nomi, tutti di magistrati di Cassazione che starebbero per ricevere a loro volta un avviso di garanzia.

Inchieste scottanti

A raccontare fatti e misfatti, tra gli altri, sarebbe stato Pino Cillari, uno strano personaggio a metà fra la mala e l'imprenditoria, che a Salerno e a Napoli è entrato in alcune inchieste scottanti. Nel salernitano è stato coinvolto agli inizi degli anni '80 in una indagine sugli appalti della ricostruzione, a Napoli, invece, finì nella corposa inchiesta sul «caso Cirillo». Da quelle indagini Pino Cillari ne uscì bene, anche se era amico di Vincenzo Casillo (fu lui ad affittare l'appartamento di Roma, nei pressi della sede dei servizi segreti, dove il «vice Cutolo» aveva trovato un sicuro rifugio fino all'attentato con un'auto bomba che lo uccise), di Nicola Nuzzo e di altri personaggi di grosso calibro

della malavita Campana. Il suo nome in quegli anni viaggiava strettamente legato a quello di Alvaro Giardifè e di tanti imprenditori rampanti che cercavano di arraffare appalti su appalti.

Parla Galasso

L'inchiesta su «toghe pulite» è cominciata con il pentimento di Pasquale Galasso, il braccio destro del «padrino» Carmine Alfieri. Galasso, nelle migliaia di pagine di dichiarazioni, rese davanti ai magistrati, ha raccontato tante cose, e tra queste anche delle pressioni fatte su alcuni giudici, attraverso i loro colleghi, per «aggiustare i processi». Le prime dichiarazioni di Galasso vennero raccolte dai giudici della Procura Antimafia di Napoli che inviarono per competenza territoriale il materiale ai colleghi salernitani che proseguirono nell'indagine. I giudici dell'antimafia napoletana non fanno trapelare nulla, rimandando ai loro colleghi. «Chiedete a Salerno, di questi fatti non sappiamo nulla perché è un filone che non seguiamo da oltre un anno e mezzo». Lo dicono con un sorriso e forse non è proprio tutta la verità, ma se sanno qualcosa è ben difficile che la diranno. Dopo Pasquale Galasso sono arrivate le confessioni dello stesso «padrino», Carmine Alfieri.

Carrozza e magistrati

Pentito dopo pentito, boss dopo boss, c'è stata una serie di dichiarazioni che sono sembrate convergenti e l'inchiesta ha avuto un primo strappo, circa un anno fa. In carcere sono finiti alcuni magistrati di primo piano e tra questi Alfonso Lamberti (il giudice cui venne uccisa in un agguato di stampo camorristico la figlia Simonetta) e Armando Cono Lancuba (che prima di diventare Procuratore Capo in Basilicata era stato il Pm del caso Cirillo, quello che arrivò a negare addirittura la trattativa con la camorra). Qualche accusa nel corso di questi mesi, come quella di Cutolo contro Armando Lancuba, è caduta, altre sono andate avanti, tanto che un mese fa altri sette magistrati del tribunale di S. Maria Capua Vetere sono stati raggiunti da un avviso di garanzia. Per tutte queste inchieste la contestazione è sempre la stessa: si sarebbero dati da fare a favore di imputati camorristi.

Un'ultima annotazione: Ugo Dinacci compì la prima clamorosa ispezione proprio a Napoli. Venne mandato presso la Procura partenopea sull'onda delle polemiche suscitate dal «caso Tortora» e, ironia della sorte, dovette indagare proprio sull'uso dei pentiti in quella vicenda.

La reazione di Dinacci

«Falso, ma mi dimetto Ho la stima del ministro»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Accuse «false e infondate». Ugo Dinacci promette reazioni «con tutti i mezzi» che la legge gli consente. Vuol difendere la sua onorabilità di cittadino, l'ispettore del ministero di Grazia e Giustizia finito sotto inchiesta a Salerno. «Si tratta di accuse prive di ogni fondamento - dice - manca qualsiasi riscontro probatorio. Anzi sono smentite o contraddette sulla base degli stessi elementi che mi sono stati comunicati».

Dinacci annuncia una denuncia per calunnia che presenterà nei confronti di tutti coloro che, direttamente o indirettamente, si sono prestati a quella che definisce «una manovra». Non parla solo di episodi infondati, ma anche di fatti «lontani nel tempo» che sfuggono alla sua memoria. «Quando un'accusa è infondata - aggiunge - c'è solo da chiedersi chi manovra, perché lo fa e perché viene scelto un momento piuttosto che un altro».

Incarico a disposizione

Dinacci afferma poi di aver scritto una lettera al ministro della Giustizia, Biondi nella quale ribadisce la sua innocenza e mette a disposizione il suo incarico di capo dell'ispettorato di largo Arenula. «Il ministro si è riservato di assumere le proprie determinazioni e mi ha manifestato la sua fiducia e solidarietà», afferma anche Dinacci.

Ugo Dinacci è un magistrato di Cassazione. È stato capo dell'ispettorato del ministero di Grazia e Giustizia con Vassalli, Martelli e Giovanni Conso. Il suo nome era ritornato sulle prime pagine dei giornali il 16 ottobre scorso, quando nel suo ufficio giunsero le 9 pagine dattiloscritte con le quali Biondi gli chiedeva di procedere contro il pool mani pulite. Un incarico scottante. Come quello ricevuto due anni fa, in pieno ferragosto, da Claudio Martelli che lo spedì a Palmi per ispezionare la procura diretta da Agostino Cordova, che in quei giorni era già in vacanza.

Inchieste scottanti

A Dinacci era toccato l'incarico di indagare sul pm Taurisano quando si trovava a Trapani, sulle false denunce dei boss mafiosi a Palermo e a Catania. Poco prima delle ultime elezioni si era recato a Milano, per raccogliere direttamente da Silvio Berlusconi l'esposto contro la procura accusata di volere la rovina della Fininvest.

I riflettori vennero accesi su Dinacci per la prima volta, quando il superispettore si era da poco insediato in via Arenula. Ministro di Grazia e Giustizia era Giuliano Vassalli. Nel bel mezzo di un'inchiesta sui legami tra l'assessore socialista Masciani e un clan camorrista, i due giudici che ne erano titolari vennero convocati a Roma per rendere conto di una presunta violazione del segreto istruttorio.



Ugo Dinacci Ansa

La cosa fece il dovuto rumore, poi tutto si sgonfiò. Dinacci concluse che i giudici «non avevano alcuna responsabilità». Molte delle inchieste condotte da lui si sono concluse con delle assoluzioni. Innocenti i quattro giudici del caso Tortora rinviati al giudizio del Csm da Vassalli. Libero da ogni sospetto il pm milanese De Pasquale, che avrebbe promesso in vano la scarcerazione di Gabriele Caglian, poi suicida.

Il lavoro con Carnevale

Originario di Santa Maria Capua Vetere, 63 anni, sposato, due figli, Dinacci entrò in magistratura nel 1960, come pretore. Tre anni dopo era già a Roma, al ministero. Ci restò fino al 1967, poi, su sua richiesta, passò al tribunale della Capitale. Dal febbraio del 1972 lavorò in Cassazione. Nel 1984 entrò a far parte della famigerata prima sezione retta dal giudice Corrado Carnevale e diventò uno degli interpreti più fedeli dell'«ammazzasentenze». Già allora gli attribuirono una forte propensione per Andreotti e per i suoi amici di corrente. Poi il ritorno al ministero come vice ispettore e, dal luglio 1990, come capo. Oltre che al ministro, Dinacci risponde gerarchicamente al capo della Direzione per gli affari generali, Adriano Testi. Testi, andreettiano di provata fede, fu uno dei commensali che parteciparono alla famosa cena con Claudio Vitalone e Mino Pecorelli sulla quale, da indagato, ha detto recentemente di aver detto il falso per dodici anni di fila. Testi è uno degli inamovibili del ministero. Cercarono di rimuoverlo Martinazzoli e Martelli, Biondi, invece, no. Il ministro di Berlusconi, con i suoi ispettori, ha preferito invece mettere sotto inchiesta Mario Vaudano, capo dell'ufficio rogatorie internazionali, apprezzatissimo da Di Pietro e Caselli.

Palermo, si dà per certo un provvedimento contro il vice capo di gabinetto del ministro, Vincenzo Vitale

Sotto inchiesta anche un uomo di Biondi

Nessuno conferma, nel giorno della grande bufera nel ministero di Grazia e Giustizia, che il vice capo di gabinetto del ministro Biondi, Vincenzo Vitale, sarebbe indagato dalla procura di Palermo per i reati di violazione di segreto d'ufficio e abuso d'ufficio. Avrebbe rivelato che il telefono del commercialista Piero Di Miceli - che è stato interrogato dal pm - era sotto controllo. Vitale dice «di non essere mai stato interrogato».

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. I magistrati dopo la bufera di due settimane fa stanno zitti. Evitano altri incidenti diplomatici sul fax *maledetto* che ha scatenato la bagarre giudiziaria politica tra Roma e Palermo. E non confermano nulla. Ma il tam tam che da due giorni echeggia a Palermo è preciso. E ieri ha trovato riscontri certi. Vincenzo Vitale, magistrato palermitano, che ha lavorato a Catania, vice capo di gabinetto del ministro di Grazia e Giustizia, è indagato per violazione di

segreto d'ufficio e abuso d'ufficio. E avrebbe ricevuto per queste ipotesi di reato un avviso di garanzia. Lui al telefono sembra trasecolare: «Non sono mai stato interrogato. Non so nulla. Sono sbigottito, stupito, sbalordito». Cosa rivela l'eco giudiziaria? Che Vitale avrebbe saputo - è oggetto dell'indagine chi glielo avrebbe detto - che il telefono del commercialista Piero Di Miceli era sotto controllo e che il 5 agosto, nell'ufficio romano del professionista, era arrivato il fax

dell'ispettore del ministero Enrico De Felice che chiedeva una raccomandazione per salire nella gerarchia ministeriale. Vitale avrebbe poi confidato questo segreto - appunto d'ufficio - ad un uomo che a sua volta lo avrebbe detto ad una commercialista palermitana che avrebbe raccontato tutto al collega Di Miceli. Ecco la rivelazione del segreto: ad un indagato è stato reso noto che il suo telefono era sotto controllo e che i magistrati palermitani avevano in mano quel fax. E lo avrebbe fatto un magistrato diventato funzionario del ministero e quindi a conoscenza di molti retroscena di delicatissime inchieste.

Interrogato dieci giorni fa

Dieci giorni fa Piero Di Miceli è stato interrogato, dal procuratore aggiunto Luigi Croce e dal sostituto Nino Napoli. Top secret il contenuto delle dichiarazioni del testimone. Sicuramente i magistrati hanno



L'interno del Palazzo di Giustizia di Palermo

Gentile/Sintesi

cercato di ricostruire tutti i passaggi della notizia: da chi l'ha riferita a Vitale fino all'indagato. Al commercialista è stato chiesto anche se conosceva il ministro Alfredo Biondi. Lui ha detto di non conoscere

né Biondi, né Vitale. Di Miceli ha presentato in procura un'istanza difensiva in cui chiede che i magistrati rendano noto «nei termini previsti dalla legge» che lui non è sottoposto ad indagini per associa-

zione mafiosa. Questo perché «le notizie di stampa relative a suoi presunti coinvolgimenti in fatti di mafia e massoneria hanno provocato un notevole nocumento sotto il profilo della sua immagine personale e con effetti devastanti alla sua attività professionale».

Al posto di Vincenzo Vitale parla il suo legale, il deputato di An, Enzo Fragalà che trova singolare che «un funzionario del ministero venga indagato dalla procura di Palermo» considerato che «se ha commesso un reato lo avrebbe fatto a Roma». Inoltre, secondo Fragalà, «il ministro rispondendo giorni fa ad un'interrogazione di alcuni deputati della Lega ha affermato che gli ispettori Nardi e De Santis avevano dichiarato di aver saputo tutta la storia relativa alla vicenda del fax da un magistrato palermitano». Si riaccende, comunque, la scintilla dello scontro. La procura palermitana indaga all'interno dell'ufficio del ministro di Grazia e Giustizia. Lo stesso procuratore Gian Carlo Caselli, lo scorso novembre, era andato a Roma ad informare il ministro che avrebbe compiuto accertamenti sui suoi ispettori. Dopo che tutta la storia, due settimane fa, finì sui giornali la procura palermitana ha aperto in-

dagini su otto giornalisti che avrebbero rivelato segreti d'ufficio. Il ministro Biondi sollecitò l'indagine e querelò l'Unità che aveva pubblicato la notizia di una intercettazione che riguarda lui e Vitale.

La Procura di Caltanissetta

In questa ingarbugliata vicenda entra anche la procura di Caltanissetta. I magistrati hanno, infatti, tutte le relazioni che riguardano le ispezioni nel tribunale palermitano. La maggior parte delle quali sulla sezione fallimentare. Sempre a Caltanissetta è in corso il procedimento contro l'ex presidente della Fallimentare palermitana, il giudice era stato denunciato proprio da Piero Di Miceli per alcuni presunti abusi commessi nell'amministrazione del suo ufficio. Secondo il commercialista tutte le accuse nei suoi confronti sarebbero partite proprio nel momento della denuncia.

Rimangono ancora dei misteri: chi sono l'uomo e la donna che hanno riportato la notizia appresa da Vitale? E chi ha rivelato al vice capo di gabinetto di Biondi la notizia dell'indagine? Il caso è ancora ben lontano dall'esser chiuso.